

Credenti, ma non praticanti **Riflessione su una realtà ecclesiale**

a cura di Massimiliano Puppi,
R.A.F. membro della Commissione Teologica

Le inchieste sulla religiosità del mondo giovanile in Italia sono ormai numerose; l'interesse è anche notevolmente cresciuto poiché nel prossimo anno vi sarà l'Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata a «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Che almeno nell'idea generale dovrebbe affrontare questi temi. A oggi nel panorama culturale italiano si è distinto particolarmente in questa materia il torinese Franco Garelli, uno tra i più noti sociologi religiosi italiani, che ha affrontato il tema dei giovani nell'ultimo libro, scritto in collaborazione con altri studiosi, *“Piccoli atei crescono: Davvero una generazione senza Dio?”*¹. Si tratta di una ricerca complessa compiuta nel 2015 su 1.450 giovani di età tra i 18 e i 29 anni. Il risultato è molto articolato. Una delle conclusioni della ricerca è proprio che la realtà religiosa giovanile è assai più complessa di quanto spesso si sostiene.

Lo studio rivela come ormai vi sia un'accettazione plebiscitaria di una società pluralistica dal punto di vista religioso, l'aumento del numero dei non credenti, ma anche di giovani che mantengono un legame con il cattolicesimo nel quale sono stati educati. Molti di essi esprimono un giudizio severo sulla Chiesa, anche se pochi conservano un ricordo negativo dell'educazione religiosa ricevuta. Solo pochi giovani italiani dichiara di essere estraneo alla categoria della spiritualità, vista come una specie di zona intermedia tra quanti negano Dio e quanti, invece, si riconoscono in una realtà trascendente. In ogni caso, contrariamente a molti luoghi comuni, quasi il 70% dei giovani ritiene che credere in Dio e avere una fede religiosa siano atteggiamenti plausibili anche nella società contemporanea e in un contesto di secolarizzazione. Di conseguenza, possiamo rilevare anche come la maggioranza dei giovani non ha ereditato l'ateismo o l'indifferenza dal proprio nucleo familiare. Si tratta, infatti, per lo più di figli di genitori di cultura cattolica, che hanno alle spalle periodi più o meno intensi di presenza negli ambienti ecclesiali. Prevalde, quindi, una negazione di Dio dovuta più alla rottura di una tradizione che a «ragioni di nascita», più all'uscita da un iter di formazione religiosa che alla sua assenza.

Senza dubbio però i dati sono allarmanti; infatti, pur avendo ricevuto, per oltre il 90%, battesimo e prima comunione e, per il 77%, la cresima, l'Italia dei giovani, un tempo “cattolicissima”, è densamente popolata di battezzati sempre meno evangelizzati. Certo il 70% dei giovani italiani si dichiara ancora cattolico, ma solamente il 10% di essi partecipa attivamente alla propria chiesa. I dati crescono in maniera allarmante, se si mette la lente d'ingrandimento sulle università. Questi dati ci mostrano chiaramente lo sviluppo di una categoria troppo spesso ignorata: quella dei Credenti, ma non praticanti².

Troppo facile sarebbe trovare le cause; ognuno di voi che legge potrebbe averne in mente due o tre senza dover aver per forza troppa fantasia. Ma mentre io scrivo e voi leggete le messe delle diciassette sono sempre più vuote e i giovani nelle parrocchie sempre meno.

¹ FRANCESCO GARELLI, *Piccoli atei crescono: Davvero una generazione senza Dio*, Il Mulino 2016.

² LA CIVILTÀ CATTOLICA, Edizioni 2953-2958

Così ci troviamo di fronte una situazione difficilmente arginabile e che sembra sfuggire sempre di più ad ogni sforzo di riposizionamento della pastorale.

A livello di praticità e comprensione dei dati sopra elencati, va rilevato un vizio di forma nell'identificare l'appartenenza religiosa. Infatti, facendo un esempio molto pratico e di facile comprensione, dovendo indagare i tifosi di una squadra non andremo sicuramente a fare l'indagine in strada, ma direttamente allo stadio. Così per analogia non possiamo rilevare dati dell'appartenenza religiosa telefonando a casa o dando dei questionari nei centri commerciali, ma dovremo andare nelle chiese e nei luoghi di pastorale. Facendo questo rileveremmo che di quel 70% che si ritiene cattolico più della metà lo è solamente per fattori ambientali e di educazione che non perché abbia fatto un reale percorso di crescita avulso da condizionamenti.

In ultima fase, volendo stigmatizzare due questioni ecclesiali a mio parere dannose per il corretto svolgimento della fede, troviamo nelle nostre parrocchie una pastorale che si ostina a ragionare per fasce di età e che si stupisce ogni volta in cui la cresima diventa "il sacramento del ciao", riducendo il problema ad una semplice domanda riguardo quando sia più consono cresimare e dare i vari sacramenti. Nel concreto si riduce il percorso di fede ad un automatismo industriale che non prevede che il singolo ne possa determinare la sorte. Questo ha ricadute fatali per il percorso di fede all'interno della chiesa, dove il singolo non si vede partecipe del proprio cammino e né vede difficoltà o particolari fatiche ad ottenere un sacramento che, ovviamente, perde di ritualità.

Il secondo atteggiamento è l'esotismo religioso, ovvero l'idea che la religiosità si formi lontano dalla comunità ecclesiale e la conseguente ricaduta in termini di riduzione al solo "esperire" della religione. È questo quello che succede coi pellegrinaggi, i raduni e la continua ricerca di esperienze forti. Questo atteggiamento, diametralmente opposto al primo che ho esposto, si caratterizza, invece, come prevedibile, per un'iper-esaltazione della dimensione personale della fede e unisce a chi l'esperienza la fa con te, tanto quanto allontana dalla comunità locale in cui il cristiano è chiamato a vivere e decidere della propria fede. In questo ultimo caso, è rilevabile un certo allontanamento dalla Chiesa da parte di chi con l'esperienza fatta non si identifica.

Volendo terminare e dare il quadro entro cui è possibile muoversi per poter comprendere cosa significhi vivere la Chiesa e dando per scontata l'adesione di fede, parlando di credenti che non praticano, mi domando se un ritorno ad una vita comunitaria autentica non sia a seguito forse di un invito e di una pastorale più attenta, che sia capace di andare là dove sta il confine. E oggi più importate che mai investire nella pastorale di area³ e di creare proposte che siano capaci di tenere conto come la vita ecclesiale del singolo si caratterizzi da due momenti distinti, ma di eguale importanza: il prendere parte, che permette al singolo di sentirsi arricchito e vedere un guadagno dalla fede e il dare parte, che permette al singolo di vedersi esso stesso attivo e protagonista dell'azione della fede; solo così in questa circolarità ermeneutica tra il dare e il ricevere che ne scaturisce la comunità Chiesa. I credenti non praticanti sono allora una sfida accattivante che può rendere la Chiesa il corpo mistico di Cristo che ci fa molti, uno.

³ Per "pastorale d'area" s'intende l'attività pastorale specificatamente pensata per agire la chiesa con percorsi che si riferiscono ad un'area delimitata da determinate caratteristiche. Facendo un esempio vicino a noi la nostra federazione si occupa di Pastorale d'area poiché si riferisce all'area degli universitari.